

di Ines Nicoli  
insegnante

### << Oggi non ho copiato....!>>

*Riflessioni a margine di un'esperienza imperfetta, ma perfettibile: applicazione del metodo Feuerstein nell'ambito del NOS (Nuovo Obbligo Scolastico)*

**Come avevamo anticipato nel numero precedente, seguiamo la pubblicazione di esperienze significative di applicazione del metodo Feuerstein nelle scuole della Regione.**

**La scelta riguarda, in questo caso, una fascia di alunni particolarmente "impegnativa" per i docenti: i ragazzi degli istituti professionali.**

Approdano alla scuola superiore incerti e dubbiosi sul loro futuro, ma certamente sicuri di valere poco. Sono segnati da sconfitte personali, per lo più scolastiche, che li hanno marchiati, che li rendono riconoscibili come tipici allievi da Istituti Professionali o, addirittura, come individui da inviare in tempi brevi al lavoro. Nessuno li ha aiutati a risolvere i loro problemi di apprendimento: non la scuola, pressata da mille innovazioni e afflitta da innumerevoli problemi, ma neppure le famiglie all'affannosa ricerca della sicurezza economica, del raggiungimento di numerosi status simbol, non ultimi la scuola di calcio, i corsi di karate e centinaia di altre frammentarie esperienze per i propri figli. "I problemi di apprendimento si risolveranno fatalmente con la crescita!". "Non ha voglia di studiare, lavorerà!".

Non ho alcuna volontà di valutare negativamente il lavoro, che nobilita, riscatta dalla dipendenza, gratifica perché fa sentire finalmente "capaci"; desidero tuttavia sotto-

lineare che l'essere indirizzati al lavoro a 14/15 anni perché qualcun altro ha scelto, non l'interessato, può essere vissuto come sconfitta, ultima spiaggia, unico ed ultimo contesto entro cui misurarsi.

Quanto può valere una scelta che nasce dalla considerazione <<Non sono capace di studiare... vado a lavorare?>>

È una soluzione amara che lascia rimpianti e rinforza la scarsa stima di sé.

<<Chi sono?>>, <<Cosa posso fare?>>, <<Quanto valgo?>> sono domande che ogni individuo rivolge a se stesso nell'arco di tutta la vita, ma che urlano nel cuore di un adolescente. Le risposte dovrebbero lasciare spiragli di speranza. Spesso, però, quelle che si danno agli allievi degli Istituti Professionali pesano come macigni e sbarrano l'orizzonte. <<Non posso far altro che...>> è una considerazione a senso unico, senza ritorno.

È stata la conoscenza di questo tipo di allievi che ci ha convinto a tentare l'applicazione del metodo Feuerstein nell'ambito delle attività previste dal NOS. E quando l'allieva più demotivata e recalcitrante del gruppo, quella che non si amava, nè si considerava "capace" in alcuna attività tanto da appoggiarsi sempre agli altri perché <<chiunque sa fare meglio di me>> ha esclamato, stupendosi lei per prima, <<oggi non ho copiato!>>, ho capito che stava funzionando e che avrebbe potuto essere ancora più efficace se applicato con regolarità, per un periodo di tempo maggiore, in gruppi diversamente strutturati, insomma con qualche correzione.

Questo tipo di attività avrebbe

potuto intaccare quella corazza di passività e fatalismo prodotta dalla rassegnazione che spesso connota gli allievi, soprattutto di prima classe, dell'istituto presso cui insegno. Attraverso gradualità e continue, piccole conquiste avrebbero potuto percepirsi *competenti*, avrebbero potuto capire che nulla è immutabile e predestinato, neppure la loro capacità cognitiva.

La teoria della *modificabilità cognitiva strutturale* su cui è imperniato il metodo Feuerstein, basata sull'assunto che in ogni uomo esiste un potenziale di apprendimento e che si pone come obiettivo principale la modificazione permanente e continua delle strutture stesse del pensiero ci può sostenere in questo percorso. Il metodo, con i suoi strumenti graduati e flessibili e con l'impronta pedagogica della mediazione, fornisce i materiali adeguati e la formazione metodologica e didattica idonea ad un contesto scolastico così problematico.

Ben sapendo che tutto si può imparare e molto altro ancora può diventare significativo se qualcuno, che funziona da mediatore, organizza e presenta gli stimoli in modo che generino cambiamenti positivi sul piano cognitivo e psicologico, e che tali cambiamenti possono indurre una situazione in continuo progredire e si ottengono attraverso un programma di intervento mirato, dopo avere terminato il corso di primo livello con l'IRRE-ER, le mie colleghe e io ci siamo tuffate con entusiasmo nell'impresa.

Già dal sottotitolo si percepisce che dal punto di vista organizzativo abbiamo incontrato ostacoli, ma questi passano in secondo piano,

anzi possono servire per migliorarsi e perfezionare l'esperienza, se valutiamo la ricaduta psicopedagogica sui ragazzi. Ed è di questa che intendo parlare.

Probabilmente per la prima volta, un numero consistente dei nostri allievi si è trovato esposto a stimoli commisurati alle loro risorse, affrontabili a diversi livelli e con la valorizzazione di ogni apporto individuale, ma, soprattutto, presentati in modo tale che ognuno li ha potuti recepire, "ragionare" ed immagazzinare come parte e fonte del suo bagaglio cognitivo, procedurale e culturale. La presenza di un mediatore che, non solo intenzionalmente seleziona, organizza, pianifica la presentazione degli stimoli, ma rispetta i tempi di lavoro individuali ("Un momento...sto pensando", è il motto del metodo!), sostiene ed affianca nel procedere, non si sostituisce, nè esprime valutazioni numeriche, valorizza anche l'errore facendolo percepire come risorsa per l'intero gruppo di lavoro, sollecita l'apporto di tutti ed accetta collegamenti (*bridging*) con ogni esperienza, anche esterna alla scuola, ha consentito ai nostri allievi di intravedere l'esistenza di un'unitarietà del sapere ed al tempo stesso della sua varietà, eliminando la frammentarietà e la settorializzazione con cui generalmente affrontano i nuclei concettuali delle discipline e ha permesso loro di acquisire nuove modalità di utilizzo del pensiero, imparando a generalizzare e diventando pian piano automediatori. Si sono percepiti capaci di atti mentali. È stata grande la loro sorpresa nel vedere le loro considerazioni trascritte alla lavagna e registrate puntualmente dal mediatore. <<Allora sono capace.... allora valgo...>> hanno finalmente pensato, << Ho i miei tempi, non ero arrivato alle stesse conclusioni del compagno, ma anche le mie riflessioni hanno la stessa dignità ed unendole con

quelle dei compagni del gruppo di lavoro siamo cresciuti, abbiamo imparato.>> Acquisizioni che possono servire in ogni settore, modi di procedere, comportamenti cognitivi che rendono più sicuri, più forti, anche nella scelta, perché no, tra scuola e lavoro.

Ragazzi come i nostri, in cui è generalmente radicata la strategia della "non scelta", della delega ad altri (compreso il caso) delle decisioni anche sulla loro vita, adolescenti che vivono alla giornata, accettando passivamente, ma con grandi sofferenze (anche se può sembrare contraddittorio) quello che il destino riserva loro, hanno bisogno di sperimentare la "scelta", il rischio, ma anche il piacere della decisione, di sentire che la loro vita è anche nelle loro mani. E, a piccoli passi, con strumenti a-disciplinari, commisurati alle loro forze e alle loro potenzialità, possono divenire attori consapevoli e non solo spettatori passivi di decisioni che li coinvolgono.

Quando abbiamo chiesto loro, a metà e al termine del percorso, di produrre qualche riflessione, si sono espressi così: <<*Riesco a essere "capace di... me stessa"... a ottenere ciò che desidero, un obiettivo*>>. Questo lavoro ci è servito per conoscere cose nuove: <<*"complicare" il nostro cervello... guardare come lavoriamo... verificare che troviamo soluzioni diverse a problemi uguali...scoprire le qualità che abbiamo e che forse non conoscevamo... verificare quanta pazienza abbiamo.*>>. <<*Abbiamo imparato a controllare l'impulsività, a riflettere di più, a fermarci a pensare prima di risolvere un problema.*>> <<*E' molto importante controllare l'errore da soli. Questo insegna ad autovallutarsi e a controllare il proprio apprendimento.*>>. <<*Chi trova difficoltà impara a non scoraggiarsi, a non "mollare"*>>.

Queste parole dei ragazzi ci hanno

stupito e hanno confermato l'efficacia della nostra scelta iniziale: esito positivo, dunque, senz'altro utilissimo all'orientamento degli studenti se orientamento non significa solo cercare ciò che si vuol fare nell'immediato ma trovare nella scuola l'occasione per conoscere se stessi, per scoprirsi, per diventare pian piano competenti secondo i propri realistici progetti di vita.

A questo proposito mi ha colpito in modo particolare il comportamento di un'allieva che, alla richiesta di mettere in relazione l'esperienza fatta con i suoi progetti futuri, non ha scritto nulla sul foglio e poi, in lacrime, mi ha detto: "*Prof., ho scoperto troppe cose di me, non posso scegliere subito, ho bisogno di tempo... E se avessi sbagliato scuola?*"

Queste parole rivelano in modo significativo i dubbi e le ansie di ogni adolescente alle prese con una scelta così importante per la vita.

E noi, adulti e insegnanti, forniamo loro strumenti e tempi adeguati?

Cito, per concludere, l'espressione utilizzata da un allievo disabile che, lo scorso anno (anche se non nell'ambito del NOS, ma, comunque, con finalità di orientamento in ambito lavorativo), ha utilizzato due strumenti del PAS con la mediazione di una collega e che un mese fa ha iniziato con me un nuovo strumento. Alla mia richiesta <<*Che cosa ricordi di quanto hai fatto lo scorso anno? Cosa ti è rimasto?*>>, mi ha risposto <<*...vede, prof., mi ha tolto tutta la tristezza che avevo dentro!*>>.

Mi pare che queste semplici parole comunicano in modo significativo la carica motivazionale che il metodo può produrre anche in casi problematici e difficili, energia indispensabile per avviarsi alla consapevolezza di sé, essenziale per l'orientamento.